

La Repubblica 30 Ottobre 2014

Stato-mafia, i pm aprono il caso Violante. "Su Ciancimino non ci ha raccontato tutto"

ROMA. Nelle pieghe del processo sulla trattativa Stato-mafia scivola un'altra volta il nome di Luciano Violante. A spingerlo dentro uno dei capitoli più intricati dell'inchiesta, con grande sorpresa è stato il presidente della Repubblica con la sua deposizione al Quirinale. Adesso i magistrati di Palermo vogliono chiedere a Violante perché ha avuto — ancora una volta — una "dimenticanza", perché non ha ricordato sotto testimonianza tutto ciò che sapeva sulla voglia di parlare dell'ex sindaco Vito Ciancimino subito dopo le stragi Falcone e Borsellino.

La vicenda è molto delicata, e complicata. Anche perché Violante aveva avuto un'altra "amnesia", lunga 17 anni. Era a conoscenza di certe manovre del Ros dei carabinieri intorno a don Vito, ma non aveva mai sentito il bisogno di riferire a nessuno di suoi i tre incontri con il generale del Ros Mario Mori. Vicenda delicata e complicata riaperta all'improvviso in una sala del Quirinale da Giorgio Napolitano che ha raccontato — lui era al tempo presidente della Camera — di essere stato informato da Violante che Ciancimino avrebbe voluto comparire davanti alla commissione parlamentare antimafia allora guidata dallo stesso Violante. Perché — si chiedono oggi i pm siciliani — dopo un quel primo silenzio di 17 anni Violante quando ha ritrovato la memoria (e solo nel 2009, e solo dopo che l'episodio era stato svelato da Massimo Ciancimino con ampi resoconti sulla stampa) non ha ricordato anche quell'informazione, e cioè che ne aveva fatto cenno a Napolitano?

Nessuno era mai venuto a conoscenza di questa circostanza prima della deposizione del Capo dello Stato, una "rivelazione" che ha colpito molto i magistrati della pubblica accusa e lo stesso presidente della Corte Alfredo Montalto che sul punto — durante l'udienza al Quirinale — ha posto la sua unica domanda a Napolitano. Così ora Luciano Violante, che proprio ieri ha rinunciato alla candidatura alla Corte Costituzionale dopo venti fumate nere del Parlamento, sarà chiamato a testimoniare nel processo trattativa su quest'altro ricordo mancato e sui suoi faccia a faccia con il generale Mori avvenuti subito dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio.

Che cosa aveva detto il generale al presidente della Commissione parlamentare antimafia nel settembre del 1992? Gli aveva proposto di incontrare «in modo riservato, a quattr'occhi» Vito Ciancimino. Violante rifiutò con fermezza e chiese all'alto ufficiale: «L'autorità giudiziaria è stata informata di questa disponibilità del Ciancimino a parlare?». Risposta di Mori: «Si tratta di una cosa politica... di una questione politica».

Prima di quell'incontro i due si erano incrociati altre due volte, ma Violante non

parlò mai di quei suoi dialoghi. Per la prima volta, come abbiamo detto, l'ha fatto solo dopo avere appreso delle dichiarazioni di Massimo Ciancimino ai magistrati di Palermo. La «cosa politica» alla quale aveva fatto cenno Mori secondo Violante, è uno degli snodi del processo che è in corso e soprattutto delle nuove investigazioni che continuano per scoprire chi è stato il vero "mandante" del patto. Chi aveva autorizzato quegli ufficiali a cercare un negoziato con Cosa Nostra? Chi aveva dato il nulla osta per avviare "consultazioni" con Totò Riina ancora latitante? Quale era la «questione politica» alla quale faceva riferimento Mori? E perché Luciano Violante si è ricordato solo 17 anni dopo di un episodio così importante, nonostante che di "trattativa" fra Stato e mafia se ne parlava pubblicamente almeno dalla fine del 1998? Nei processi, sui giornali. È quello che chiederanno all'ex presidente della commissione antimafia in aula. E gli chiederanno, citandolo presto, anche di quel dialogo con il capo dello Stato.

Come finirà, vedremo. E non sappiamo neanche se il procuratore reggente di Palermo Leonardo Agueci abbia fatto riferimento a questa vicenda di memoria un po' malandata nella sua intervista a Radio24, nel passo in cui dichiara che per avvicinarsi alla verità «tantissimo può essere ancora fatto da parte di tante articolazioni dello Stato». A chi si riferiva? Ai tanti smemorati che sono sfilati prima nelle aule della procura o poi in Corte di Assise?

Commento dello stesso Agueci sulla deposizione eccellente del Quirinale a proposito degli «indicibili accordi» citati nella lettera del consigliere giuridico del presidente: «Si poteva sperare di avere qualche chiarimento in più, prendiamo atto che su questo non aveva altro da aggiungere». E sulle bombe del 1993 e sul quell'aut aut della mafia allo Stato del quale ha parlato Giorgio Napolitano: «È una tessera che contribuisce al mosaico trattativa e al quadro d'insieme che riteniamo di poter dimostrare».

Se a Palermo si fa il bilancio di quella che è stata l'udienza più solenne (e che sembra si sia portato via un po' di ruggine accumulata nell'estate delle telefonate intercettate fra Napolitano e l'ex ministro dell'Interno Mancino), sul suo blog Beppe Grillo sferra un attacco violentissimo al Capo dello Stato: «Un presidente che fa distruggere nastri di conversazione con un indagato e poi si rifiuta di rispondere pubblicamente ai giudici non si è mai visto. Cosa teme Napolitano? La sua reazione già di per sé un' ammissione di colpevolezza». Al di là, del rumore esterno, della polemica incandescente, l'impressione è che i veri colpi di scena prima o poi si ci saranno non fuori ma dentro l'aula di Corte di Assise di Palermo.

Attilio Bolzoni

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS